



«Nelken» e sopra ancora «Café Müller». E un ritratto di Pina Bausch

tori, sorprende e sconcerta il tradizionale pubblico dei balletto ma appassiona il mondo del teatro e del cinema.

LE APPARIZIONI DI PINA

Fellini la immette di peso nel suo *E la nave va* del 1983 nel ruolo di una duchessa cieca, anni dopo anche Almodóvar la reclamerà per il suo *Parla con lei* del 2000. Ma nel corso degli anni Ottanta e Novanta si è già celebrata la santificazione di un'artista rimasta di temperamento schivo e taciturno. Mentre la danza è tornata ad appropriarsi di una delle sue più innovative e geniali creature e i direttori dei teatri fanno a gara per assicurarsi un suo debutto, meglio: di opere *ad hoc* nate da periodi di residenza. È l'ultimo, fertile filone cavalcato dalla Bausch, che fruga nell'identità segrete delle città per ricavarne profili inediti, col suo sguardo curioso, la sua capacità di fiutare recondite (dis)armonie, da Vienna alla California, da

Los Angeles a Lisbona (a giugno doveva debuttare il lavoro dedicato al Cile). Per l'Italia, che molto l'ha amata, ha creato «pezzi» indimenticabili come *Palermo, Palermo*, *Viktor* dell'86 e *O Dido* del '99 per la capitale. Proprio in quest'ultimo compariva una sfumatura di inedita e colorata allegria a cui Pina sembrava approdare dopo l'intensità drammatica e squarcia-anima che l'aveva caratterizzata nel tempo. Un piacere della vita che l'aveva presa di sorpresa, che accostava alle eterne sigarette un buon bicchiere di vino rosso, un piatto di tagliatelle, un chiarore di sole napoletano. Forse era per esorcizzare il male oscuro. Forse per l'amore istintivo che ogni tedesco da Goethe in poi ha provato per il paese dei limoni. L'ultimo appuntamento sarà qui, a Spoleto dove la sua compagnia presenterà *Bambo Blues*. Sarà un caso, ma è anche il luogo dove all'alba di se stessa diva futura, Pina Bausch danzò con Jean Cébron più di quarant'anni fa. ♦

Il ricordo

Lucrezia Zazzera

«Con una frase poteva cambiare il tuo modo di vedere le cose»

Ho conosciuto Pina Bausch quando frequentavo la sua scuola, e ho stretto con lei una profonda amicizia personale: per esempio da anni andavamo in vacanza insieme». Con la voce scossa dalla notizia della morte della coreografa, Lucrezia Zazzera insegnante di danza, curatrice di varie mostre sulla Bausch, parla della sua amica appena scomparsa: «Una persona dalla sensibilità straordinaria - insiste -: come ho potuto constatare quando ha scoperto con me la Puglia, il Salento e poi Polignano dove veniva in estate a riposarsi».

Ma il suo carattere era così severo come sembrano comunicare le fotografie? «Avere a che fare con una compagnia formata di persone di 18 diversi paesi, artisti con ego strabordanti non è facile. Severa quindi direi di no, semmai efficace: alle prove poteva a volte essere dura, ma c'era sempre la sua sensibilità per trovare il modo per dare la possibilità alle persone di fare le cose con grande esattezza». E nel privato? «Non esistevano due Pina, la coreografa e la persona: era sempre la stessa. Con una parola, una frase poteva cambiare il tuo modo di vedere una cosa: in un certo senso la stessa cosa accadeva negli spettacoli».

E il contrario succedeva? «Il suo metodo di lavoro, basato sulle domande rivolte agli interpreti, presupponeva un rapporto umano forte: le risposte di attori e danzatori potevano essere un gesto, una danza, ma anche un disegno, una frase o una poesia. Così nasceva la magia: le risposte, filtrate ed elaborate da lei, diventavano poi gli spettacoli fatti di emozioni e di sentimenti». È per questo che è stata scoperta prima dal pubblico dalla critica teatrale che della danza? «Per il teatro il suo lavoro non è stato uno shock come lo è accaduto per la danza: e questo perché Pina Bausch ha rimesso la danza al suo vero posto».

LUCA DEL FRA

C'ERA UNA VOLTA IL PCI

TOCCO E RITOCÇO

Bruno Gravagnuolo
www.bgravagnuolo@unita.it



Il grande anniversario s'avvicina. Poco più di quattro mesi e mezzo alla fatidica Bologna: 12 novembre 1989. Lì, alla periferia di Bologna, tra i partigiani e un paio di cronisti, Achille Occhetto annunciò la famosa «svolta». Cambierete nome al Pci? - gli fu chiesto - mentre tutti sfollavano. Risposta: «Tutto è possibile». E fu l'incendio. Per saperne di più, leggete il bel libro di Luca Telese, di cui anticipammo uno stralcio su *l'Unità*, dedicato a un possibile attentato a Berlinguer in Bulgaria, dal quale uscì illeso. Titolo: *Qualcuno era comunista. Dalla caduta del Muro alla fine del Pci: come i comunisti italiani sono diventati ex o post* (Sperling & Kupfer, pp. 743, euro 22). Volumone appassionato e malinconico. Fatto a strati: racconto, istantanee, ricordi, ragionamenti. Uno psicodramma collettivo della memoria, dalla Bologna a Rimini e oltre. Con un filo e una tesi. Il filo è quello della dissipazione di una grande comunità di massa, il Pci. Che ha fatto la nostra modernità e la nostra libertà. Pur tra errori e ritardi.

La tesi è che la dissipazione non ha prodotto un «nuovo inizio», e che anzi gli eredi di Berlinguer hanno continuato a combattersi come «fratelli coltelli», senza fecondare una nuova generazione e lacerando la trama del rapporto inter-generazionale. Ex giovani senza padri, che non hanno battezzato nuovi figli. Ecco la sentenza di Telese sugli ex Pci-Pds che hanno voluto il Pd e continuano a disputarselo (mentre il Pd è finito in dote a un ex popolare). Diagnosi severa? Forse, ma coglie nel segno su tante cose. Una innanzitutto. E cioè, i figli di Berlinguer non sono stati capaci di innovare sul loro tronco. Conservando e rinnovando una qualche «identità» come frutto di un equo bilancio: ciò che era morto, e ciò che era vivo e andava rilanciato senza distruzione. Così l'ex Pci è sfociato in un *tertium genus*: una miscela irrisolta di Pci e Dc. E alla fine ci ha rimesso tutta la sinistra. Dissolta, per ora. ♦